

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



Le Comete

Le Comete

Per capirsi di più.
Per aiutare chi ci sta accanto.
Per affrontare le psicopatologie quotidiane.
Una collana di testi agili e scientificamente
all'avanguardia per aiutare a comprendere
(e forse risolvere)
i piccoli e grandi problemi
della vita di ogni giorno.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati
possono consultare il nostro sito Internet:
www.francoangeli.it e iscriversi nella home page
al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Paola Terrile

MA IO UNA FAMIGLIA CE L'AVEVO!

Viaggio nella mente
dei bambini adottati

Le Comete FrancoAngeli

Copyright © 2017 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

*A Greta
A Bikash
figli profondamente amati*

Indice

Premessa	pag.	9
1. Ma io perché sono qui?	»	15
1. Dialogo tra compagni di viaggio	»	15
2. Il vuoto del passato, la rabbia del presente	»	18
3. Ognuno è come è. Il vuoto e le radici	»	22
4. Ognuno è come è. Normalità del trauma?	»	27
5. Stare qui, anche sempre un po' là	»	30
6. Ricucire i ricordi per ricominciare	»	42
2. Vorrei averti qui con me	»	48
1. Accompagnare per prendersi cura	»	48
2. Fratelli, genitori, compagni rimasti là	»	51
3. Toccare le radici è fare spazio al futuro	»	56
4. Parole irruenti, sentimenti forti	»	60
5. Darsi tempo, per includere le fragilità di ognuno	»	67
3. Ma io quanti genitori ho?... Il mio Paese qual è?	»	71
1. Pancia, cuore e poi?	»	71
2. Legame allentato, sentimenti intensi	»	75
3. Lontano e sempre un po' vicino	»	81
4. Figlio del mondo, figlio troppo distante	»	86
5. Cresciuti senza guida	»	89

6. Quanti Paesi ho? Qui sono tutti un po' strani...	pag.	95
7. Sono rimasto neutrale	»	99
8. Viaggiare con bagaglio leggero	»	102
Per una possibile conclusione: verso identità danzanti?	»	107
Ringraziamenti	»	111
Bibliografia	»	113

Premessa

In questo libro intraprenderemo un viaggio “in punta di piedi”, animati dal rispetto e dalla delicata attenzione che merita, intorno e dentro parole e racconti di bambini adottati in età differenti in Paesi lontani dall’Europa, che stanno attraversando l’età della fanciullezza o della preadolescenza.

Ci accosteremo a questi racconti considerandoli veri e propri ponti, importanti per prendere contatto con pensieri e sentimenti che accompagnano i bimbi in quel lungo “periodo di mezzo” rappresentato dai primi mesi e anni nel nuovo mondo.

Ci guida l’ipotesi che guardare da vicino le esperienze pregresse del bambino, positive o negative, così come ascoltare le sue domande sulle origini e i sentimenti al riguardo, sia fondamentale per chiunque abbia a cuore il suo benessere. In una parola, *imparando a prendere in considerazione e a prendersi cura di tutto quanto ha contribuito a costruire le competenze e l’identità del bambino, lo si aiuta a ricollocarle dentro di sé, a collegare quanto è separato e a situare se stesso nel presente.*

Osservando attentamente il modo in cui il bambino va costruendo connessioni, non necessariamente lineari, ma sempre portatrici di senso, tra sentimenti, tempi e luoghi a un primo sguardo assai distanti, ci si avvicina al nucleo della percezione di sé del bambino adottato e alla sua continuità identitaria: con molte sorprendenti scoperte su modi e tempi in cui la sua personalità va sviluppandosi.

Ci immergeremo nelle esternazioni e riflessioni spontanee dei bambini, accostandoci ai vissuti emotivi più ricorrenti in quel lungo periodo della loro fanciullezza in cui iniziano a sorgere domande, ricordi e interrogativi, che rappresentano per il bambino e per la sua famiglia qualcosa di molto significativo.

Ciò che sappiamo dei vissuti e delle percezioni dei bambini adottati è peraltro filtrato da alcuni presupposti che, per quanto realistici, possono non essere sufficienti a comprendere quello che i bimbi provano.

Uno di questi presupposti è che un bambino abbandonato dai genitori biologici sia per lo più triste e non si trovi nelle migliori condizioni per crescere, e che di conseguenza nella nuova famiglia starà senz'altro e fin da subito assai meglio che in istituto. Un altro è che l'amore della nuova famiglia risanerà gradualmente le ferite e aiuterà il piccolo a dimenticare o a mettere in un angolo il passato, segnando in tutti i sensi l'inizio di una nuova vita.

Molto spesso, di fatto, il bambino non porta con sé soltanto brutti ricordi o vissuti negativi del suo Paese d'origine. Può aver conosciuto e ricevuto nei primi anni accudimento e affetto, dai genitori biologici o dai nonni o ancora dai fratelli maggiori, oppure dalle educatrici che si sono prese cura di lui nell'Istituto in cui è cresciuto.

Anche se quando è partito era troppo piccolo perché possa serbarne un ricordo, qualcuno nel luogo in cui è nato lo ha preso, anche se per poco, in braccio e lo ha condotto verso la vita. Tutto questo, al pari dei vissuti traumatici e dei cambiamenti improvvisi e radicali, non ultimo il passaggio repentino di Paese o di Continente che lo ha condotto fino alla famiglia adottiva (stiamo parlando di figli dell'Adozione Internazionale), fa parte dell'esperienza di ogni figlio adottivo e contribuisce a formarne la personalità.

Costituisce un bagaglio fondamentale che il bambino inizierà presto a condividere con i nuovi genitori e con altri adulti di riferimento.

Difficilmente però noi adulti ci soffermiamo a osservare o ad ascoltare sentimenti e riflessioni dei bambini nella loro complessa interezza.

Animati da una comprensibile fretta di lenire le loro sofferenze, sovente non prestiamo abbastanza attenzione alle esperienze “normali” che ogni bimbo porta con sé.

Racconti e immagini sono in grado di rivelare identità, radici culturali, relazioni intraprese dal bambino nei primi anni di vita, oltre che di illuminarci sul suo modo di reagire a sofferenze e cambiamenti.

È a queste esperienze, alle reazioni che hanno attivato nella sua personalità, formando la sua mente e nutrendo competenze, che il bambino può fare appello per affrontare il compito della crescita in un universo differente da quello in cui è nato.

La domanda che viene da porsi è se puntando lo sguardo prevalentemente sugli elementi di sofferenza traumatica, non si rischi per paradosso di amplificare il vissuto di scissione interiore del bambino e di precludersi la possibilità di un'alleanza con la parte più matura della sua personalità. Che sembra indispensabile per aiutarlo nel difficile compito di tenere insieme, ricomporre, riadattarsi.

Nell'accompagnare un figlio adottivo verso il proprio nuovo equilibrio emotivo e relazionale, ci sembra quindi essenziale fare i conti con quegli aspetti che rischiano di restare in ombra: perché sono ardui da affrontare per i genitori (le domande difficili e spiazzanti, i ricordi di altri affetti, le esperienze positive, le sofferenze intense), oppure perché si ritiene non siano importanti, mentre per i bimbi ogni particolare lo è.

Se al contrario si pone al centro dell'attenzione ogni elemento del vissuto e della personalità che il bambino vuole offrirci, attribuendogli un valore, quest'attenzione gli permetterà di esprimere la propria dimensione autentica, perché si sentirà ascoltato e visto per quel che è.

E ogni bambino desidera intensamente essere conosciuto.

Per fare un esempio, le immagini interne dei genitori naturali e adottivi possono combinarsi in molti modi diversi nella mente del bambino, trasformandosi nel corso della crescita: risulta dunque importante per creare una relazione di fiducia e di appartenenza non dare nulla per acquisito e scontato, rispettare silenzi e sfera privata del bambino, evitare le forzature.

Ciò di cui i bambini hanno maggiormente bisogno è di interlocutori che raccolgano a mente libera il linguaggio sfaccettato e ricco di metafore che non di rado scelgono come veicolo comunicativo privilegiato. Un linguaggio che sa aprire frequenti squarci nelle emozioni della mente profonda, cioè di quella parte della mente che si estende oltre i confini dell'Io cosciente. Sono squarci sorprendenti per la loro lucida esattezza. Questo tipo di linguaggio dà parimenti voce a esperienze e cultura, permettendo al bambino di serbarle nella memoria.

Si tratta di parole che si rivelano una porta aperta verso le risorse sane della mente del bimbo e le loro potenzialità di sviluppo. Possono essere considerate a mio parere come *mattoncini* con i quali il bambino può iniziare la costruzione di una nuova identità, personale e familiare.

Ci chiederemo nelle prossime pagine come si articolano la componente adulta e quella infantile nella personalità di bambini che molto presto hanno dovuto sviluppare un aspetto di forte autonomia, e se l'adultizzazione che osserviamo in molti di loro sia un dato negativo, oppure se possa essere considerata anche una risorsa per la crescita.

Il modo in cui questi bambini vivono il distacco, in cui affrontano la sofferenza e gli sbalzi emotivi legati ai cambiamenti attraversati e subiti, possiede una sua specificità?

In che modo queste peculiarità possono fungere da chiave di lettura e da tramite, prese così come sono, per costruire una corretta relazione con loro?

In quale misura infine la conoscenza approfondita del bagaglio emotivo del figlio può aiutare genitori e figli adottivi a raggiungere una relazione di autentica appartenenza?

In ogni capitolo stralci di storie, ricordi, sentimenti narrati in prima persona, tratti dagli incontri con alcuni bambini e scelti perché danno voce a temi centrali nel loro vissuto, si alterneranno ad amplificazioni e riflessioni approfondite. Sono stati inseriti anche alcuni disegni, che testimoniano con la medesima immediatezza delle parole il sentire dei bambini nella sua continua evoluzione.

Questo libro si propone di proseguire la strada di approfondimento di pensiero sugli adottati e sulle loro famiglie intrapresa nel libro *Figli che trasformano*¹.

La metodologia di ascolto è quella seguita nelle sedute con i bambini, fondata sulla convinzione, la cui efficacia è stata empiricamente verificata nel corso di molti anni, che il ruolo dello psicoterapeuta con i figli adottivi sia anzitutto quello di un testimone che raccoglie, sostiene, soprattutto accompagna.

Pur non amando troppo le definizioni, descriverei questo tipo di incontri con il termine di *psicoterapia analitica preventiva*, che nella sua paradossalità rende bene la natura del percorso.

Ci si propone di entrare in contatto con le dimensioni profonde della psiche, sia per riunificare ciò che è diviso, aiutando i bambini a dar forma e a lasciare fluire liberamente le proprie energie emotive, che per stabilizzare, attraverso la conoscenza e la condivisione di ciò che i bambini comunicano di sé, l'aspetto sano della loro personalità: che è il vero punto di appoggio per la costruzione della loro identità.

In una parola, si affiancano i bambini nell'imparare a camminare nel mondo in compagnia della propria complessità, comprese le differenze non sanabili, con la maggior leggerezza e armonizzazione possibile.

Il volume si rivolge ai genitori, agli psicologi, ai medici, agli educatori, e a chiunque sia convinto che ciascun bambino adottivo sia prima di tutto una persona che chiede e merita di essere conosciuta per intero.

1. P. Terrile, P. Conti, *Figli che trasformano. La nascita della relazione nella famiglia adottiva*, FrancoAngeli, Milano, 2014.

Ma io perché sono qui?

1. Dialogo tra compagni di viaggio

Interno giorno, colloquio di postadozione con la famiglia di John, che ha 7 anni ed è giunto da pochi mesi in Italia da un Paese africano. John gioca con i soldatini, concentrato, apparentemente lontano dal discorso che i suoi genitori stanno conducendo con la psicoterapeuta¹. Si sta parlando dei motivi che hanno portato i genitori a intraprendere il viaggio fino al suo Paese.

A un certo punto la madre, rivolgendosi al figlio con tono commosso: “Cercavamo un bambino proprio come te... perciò siamo andati all’orphanage, dove stavano i bambini senza famiglia...”.

Immediatamente John alza la testa, mi guarda fisso negli occhi e dice con fermezza e veemenza: “Ma io una famiglia ce l’avevo!”. Poi, con un lampo triste negli occhi e senza più ascoltare le successive spiegazioni dei genitori turbati (“No John, non ce l’avevi più, altrimenti ora non saresti con noi”), il bambino abbassa il capo e riprende il suo gioco.

Quali pensieri hanno attraversato la mente di John in quel momento?

Immaginiamo che tra alcuni bambini che vengono dallo stesso Paese, tra cui John ed Helène, abbia luogo un dialogo sul loro passato.

John: “Tu come mai sei qui?”.

1. *Figli che trasformano*, cit., pp. 67-68.

Helène: “Oh, guarda, non so proprio! Un giorno mio papà è venuto a salutarmi all’orfanotrofio dove stavo con mio fratello, pensavo mi riportasse a casa, mica lo sapevo perché ci avevano portati lì. Invece se n’è andato e poco tempo dopo sono arrivati i miei nuovi genitori...”

Io ero tanto triste, ma anche tanto tanto arrabbiata sai?”

John: “Io invece nell’orfanotrofio ero arrivato da anni con mio fratello Albert, lui era più grande di me, eravamo sempre stati insieme e lui mi aiutava quando avevo paura... Ma quando io sono andato via lui è rimasto lì, non so perché, e mi manca tantissimo!”

Helène: “Anche a me mancano tante persone, e poi i cibi che preparava la mia mamma prima di andarsene, erano così buoni... povera me che non li mangio più!”

Interviene un’altra bimba, Marianne, che è in Italia da quattro anni ormai, insieme al fratellino minore:

Marianne: “Io ci penso ancora spesso alla mia mamma, anche se so che si è ammalata seriamente e che per questo non poteva più tenerci. Ma spesso la mattina mi sveglio e mi sembra di essere lì, solo dopo un po’ capisco che sono in Italia.

Helène: “Anche a me capita, tante volte appena mi sveglio la mattina non so se sono in Africa o in Italia. Poi arriva la mamma e a quel punto capisco che sono qui...”

Marianne: “A volte vorrei fare un salto in Africa per vedere come stanno quelli che mi ricordo, a volte mi spiace tantissimo che i ricordi dopo tutto questo tempo mi sembrano sempre più lontani...”

John: “Io vorrei sapere dov’è Albert, così sarei meno triste, magari se sapessi che anche lui ha trovato una famiglia mi farebbe piacere! Se fosse in Italia potremmo vederci, mi piacerebbe tanto...”

Questo dialogo ci introduce a un aspetto fondamentale della percezione di sé di un bimbo adottato. Un aspetto che accomuna le frasi, pronunciate da questi bambini con tono nostalgico, malinconico ma a tratti anche chiaro e allegro, è che i ricordi belli e quelli tristi non se ne vanno, anzi è molto importante che restino, noi lo vogliamo.

Perché sono veri, sembra pensare ogni bambino, perché dentro ci sono io, perché incarnano una parte di me e della mia vita, durata mesi o anni. Che anche se ha dovuto finire c’è

stata, ha avuto colori e volti, suoni e profumi e nemmeno in un futuro lontano potrà mai essere del tutto dimenticata.

Ciò che emerge con chiarezza da queste parole, come da molte altre pronunciate dai bambini, è che i ricordi e i sentimenti che portano con sé, il dolore, la gioia, lo smarrimento e la nostalgia, la rabbia e molti altri ancora, restano in un angolo della mente e del cuore per sempre. A volte emergono quando meno te lo aspetti, dicono i bimbi, e sono anche loro a darti la forza per crescere.

Per afferrare natura e valore dei ricordi, noi adulti non possiamo prescindere dal modo in cui vengono espressi, cioè da un linguaggio dotato di forte carica simbolica, di capacità di accedere direttamente alla dimensione della mente profonda, cioè alla dimensione interiore e a quanto va oltre i confini dell'Io cosciente. Si sente nei racconti dei bambini un'intensità emotiva, oltre che una capacità di raccordare dimensioni diverse, sia in senso di mondi differenti che di dimensioni mentali, che non possono non colpire.

Sembra che i figli adottivi, spinti dalla complessità delle loro esperienze di vita verso una precoce ricerca identitaria, affidino al **coltivare la ricerca delle origini**, e all'esprimere questa ricerca con parole evocative di emozioni e sentimenti sempre autentici, un vero e proprio **compito risanante** rispetto al dolore. Sembra inoltre che vi trovino la **chiave per collegare e per tenere insieme i frammenti del proprio tempo vissuto e del proprio Io**. Se l'atto del tenere insieme è da una parte necessario, è stupefacente come i bimbi compiano questa operazione con leggerezza e spontaneità, cioè senza sforzo.

Che cosa permette loro questa leggerezza? Che cosa li guida con levità sorprendente verso una dimensione espressiva profonda, che con parole spesso quasi poetiche illumina in modo preciso ciò che provano?

Come primo passo per cercare ipotesi di risposte alle questioni poste, proviamo ad accostarci al modo in cui un bambino adottato nella primissima infanzia inizia il suo viaggio alla ricerca della propria identità.

2. Il vuoto del passato, la rabbia del presente

I bambini del dialogo precedente (l'intrecciarsi del dialogo è immaginato, ma le frasi pronunciate dai bimbi corrispondono a esperienze da loro realmente vissute) sono giunti tutti e tre nella famiglia adottiva oltre i cinque anni, hanno portato quindi con sé molte immagini del passato. Tra queste, non mancano i ricordi buoni, dai quali può a volte scaturire smarrimento o una reale nostalgia: ma è vero che mediante il ricordo hanno la possibilità di vederla e imparare a gestirla.

A differenza loro, Andreas, che è giunto dal suo Paese asiatico a sei mesi, per quanto riguarda il suo passato nel Paese di nascita può soltanto affidarsi ai racconti scarni dei suoi genitori.

Il suo inserimento era stato a suo tempo del tutto privo di problemi, i genitori adottivi sono attenti e molto sensibili ai bisogni del figlio.

La madre mi contatta sette anni dopo il ciclo di postadozione, quando Andreas ha otto anni. Mi racconta con molta apprensione che il bambino da qualche tempo ha forti crisi di rabbia distruttiva, che aggredisce la madre e che, finora scolaro modello di terza elementare, spesso non vuole fare i compiti, almeno non quando la madre dice che è il momento.

Organizzo alcuni incontri con i genitori, che riferiscono di una rabbia persistente, di momenti in cui il bambino sembra disperato e appare del tutto disorganizzato, di scoppi di pianto immotivati che si alternano a giornate in cui è particolarmente prepotente con la madre.

Decido infine di vedere Andreas da solo per alcune sedute.

Il primo incontro con lui mi è rimasto impresso. Appena giunta nell'atrio scorgo i genitori seduti in attesa con un bimbo piccolo di statura e minuto il quale, fissandomi con sguardo acuto e pungente, sfidante eppure non ostile, come di una persona che deve subito prendere le misure dell'altro, dice a voce chiara e perfettamente articolata:

“È questa? Ma tu quanti anni hai, 70? Pensavo tu fossi più giovane!”.

Sorrido d'istinto e fissandolo in modo analogo gli replico:

“E tu quanti anni hai, due? Pensavo fossi più grande!”.

Dopo questo breve ironico scambio di battute, in cui emergono l'intelligenza, la proprietà di linguaggio e l'argutezza di Andreas, iniziamo a giocare insieme.

Le sedute con Andreas avvengono sempre in compagnia di un terzo, un pupazzetto di panno marroncino, molto morbido e

malleabile, dalle sembianze di un roditore da cartoni, dal nome Mortino. Andreas lo porta con sé e vi si riferisce sovente, utilizzandolo come interlocutore e compagno, ma lo tratta sempre in prima istanza in modo alquanto autoritario e sprezzante, gettandolo per terra e punteggiando le frasi di insulti urlati nei suoi confronti:

“Mortino, sei un incapace! Mortino, sei un imbranato!!”.

Nei giochi Andreas mette in scena bruchi di plastilina che combattono contro i mostri di Lego una guerra senza esclusione di colpi, in cui la posta in gioco è nientemeno che l'immortalità.

Tende sempre a lasciare vincere i cattivi e ci vuole molta pazienza e abilità per trovare un espediente che lo induca ad ascoltare la voce dei buoni. Lo scontro fisico e la distruzione dell'avversario sembrano divertirlo molto, ma si tratta di giochi senza una fine. Infatti, appena terminata una battaglia ne inizia subito un'altra uguale e Andreas non sembra esserne mai sazio.

Dopo alcune sedute bellicose provo a introdurre un mago che organizza tregue alle battaglie con merenda di torte per tutti, incaricando Mortino di un ruolo di messaggero volante che riunisce amici e nemici e negozia una tregua.

Inaspettatamente Andreas accetta la variazione di ruolo del suo amico e guardando il pupazzo esclama stupito:

“Ma allora non sei sempre un imbranato!”.

Presto la mia voce al pupazzo, che prova ad aiutare il bambino a capire che la storia dei bruchi e dei mostri cattivi che sembrano invincibili può anche avere variazioni sul tema, anziché concludersi con la semplice distruzione dei nemici. La storia prosegue per diversi incontri, Andreas vuole conservare i personaggi di volta in volta e sembra curioso e impaziente di vedere come prosegue. Pian piano si lascia guidare alla scoperta delle capacità di Mortino e il pupazzo diventa un suo alter ego, capace di tranquillizzarlo quando lui si arrabbia troppo e di rassicurarlo sul fatto che quello che lui è e fa va comunque bene.

La prima volta che Mortino glielo dice Andreas apre uno sguardo stupito e abbozza persino un sorriso, lui bimbo di solito molto serio:

“Io non sono SOLO un imbranato”, esclama con veemenza il pupazzo, “qualche volta si può anche esserlo ma poi si cambia!!”.

Nel gioco compaiono sprazzi di racconti sulla sua realtà, in cui Andreas rivela di sentirsi più piccolo dei suoi compagni, meno forte e troppo diverso (“Nessuno è come me”). Nella sua rabbia fa capolino una netta sensazione di impotenza di fronte a compagni